

I miracoli, nel calcio, possono ripetersi. Il Dio del Pallone sa essere più generoso di quelli, calcolatori e prevedibili, delle Religioni e dell'Economia. Certo, bisogna portargli rispetto. L'hanno imparato, a loro spese, uomini ordinari come Marcello Lippi, punito in Sudafrica nel 2010 per la tracotanza che lo aveva spinto a non accontentarsi del carro del trionfo di quattro anni prima e perfino semidei come Diego Armando Maradona, condannato a versare lacrime amare nell'Olimpico di Roma 1990 dopo aver fatto piangere i padroni di casa, qualche giorno prima, nella sua Napoli.

Ma se lo sai prendere dal verso giusto, se gli parli in punta di piedi e dimostri di conoscere la Storia, il Dio del Pallone è in grado di stupire e di concedere il bis. Devono aver scelto le preghiere giuste gli undici guerrieri biancoazzurri di Varsavia, che non potevano non avere nella memoria l'incredibile sequenza di eventi favorevoli che aveva sospinto la loro nazione, appena due edizioni fa, sull'Olimpo del calcio continentale. Una squadra che fino ad allora non aveva mai vinto neanche una partita in una competizione internazionale e che si ritrovò a mettere in riga, sempre col minimo scarto, Portogallo, Francia, Repubblica Ceca e ancora Portogallo.

E di certo qualcuno doveva averlo spiegato allo straniero Fernando Santos, quando gli aveva proposto, al termine dei Mondiali 2010, il comando dell'Armata Sagapò di Polonia-Ukraina 2012. Un uomo più saggio e avveduto avrebbe forse dovuto scansarsi e fare spallucce di fronte alla maligna provocazione del Fato. Ma Fernando Santos è portoghese, e sa bene che noi miseri umani, al Fato, non possiamo opporci. Siamo barche nella tempesta del destino, ci ha insegnato padre Omero. E il massimo che possiamo fare è accettarlo, questo Fato, e amarlo, e farci protagonisti rendendoci umili particelle del grande ingranaggio, come ci ha insegnato padre Eschilo.

Così devono essersi accostati al campo di battaglia di Varsavia gli undici figli di Sparta: pensando, più che a Lisbona 2004, a Maratona 490 a.C., quando di fronte avevano migliaia e migliaia di Persiani: più forti, più numerosi, più preparati di loro. A Maratona, di certo, devono aver pensato Papastathopoulos e Tzavellas, strenui difensori della porta sorvegliata dal prode Sifakis, quando il nemico russo arriva a folate con armi velenose. A Maratona, di certo, deve aver pensato il capitano Georgios Karagounis quando in pieno recupero del primo tempo, dopo che i suoi tanto avevano subito e resistito, si è incuneato come Hermes, il messaggero alato, nella retroguardia nemica e ha recapito un messaggio inequivocabile: Sparta è viva, Sparta non cede. O ancora nei momenti in cui poteva sembrare che all'improvviso il Fato si fosse girato dall'altra parte: quando il direttore della battaglia non ha concesso un rigore sul solito Karagounis e quando la punizione di Tzavellas si è infranta contro l'incrocio dei pali. Il Fato sa bene come si scrive la Storia, che *ad astra* si arriva solo passando *per aspera*.

Dall'altra parte, al posto dei Persiani, stavolta c'erano i nobili e invincibili Zar di Madre Russia, gente in grado di far tremare le gambe a chiunque. Come il principe Arshavin, che aveva risciacquato la propria armatura nel Tamigi, o il predestinato Dzagoev (salvato dal Fato dall'eccidio di Beslan, bambino di stanza nell'edificio 4 mentre nell'edificio 1 si consumava la strage degli innocenti). Troppo forti per l'incerta Grecia tenutasi a galla con le unghie contro i Cosacchi per poi affondare contro la navigata flotta Ceca. E tuttavia deve esserci stato in quella parola, "troppo", qualcosa che ha dato fastidio al Dio del Pallone. Troppo sicuri di sé, forse, tanto da dichiarare che quest'anno l'obiettivo minimo sarebbe stato la finale. Troppo numerosi nel sostegno collaterale degli spalti: 20.000 contro 2.000, 10 a 1, come a Maratona. Troppo atei

per non rendersi conto che le tante occasioni fallite del primo tempo celavano qualche agguato del Dio del Pallone. Troppo eleganti per non cedere, nel finale, alla tentazione di buttare tutto in mischia, in provocazione, in scontro.

Tante di queste cose deve aver capito in una notte lo straniero Fernando Santos mentre usciva, un po' frastornato dai peana dei suoi, dal campo di battaglia. E alla teoria dell'Eterno Ritorno deve aver pensato il capitano, Georgios Karagounis, mentre divideva gli onori con i suoi: in virtù della quale, il generoso e imprevedibile Dio del Pallone, talvolta, acconsente a concedere il bis.

I compagni rimasti a casa, oggi stesso, saranno chiamati a un'impresa non meno ardua. E non è detto che anche loro, come i figli di Sparta, riusciranno a rimanere in Europa. Il Dio dell'Economia, si sa, è meno generoso e imprevedibile del Dio del Pallone.

### Luigi Sardiello

Scrittore, sceneggiatore e regista. Direttore della rivista *FILMAKER's magazine*. Come scrittore ha vinto il Premio Gronchi nel 1992 per la raccolta di racconti *Pentalogia semplice*. Come sceneggiatore ha lavorato, fra gli altri, per Pupi Avati. Come regista ha diretto *Piede di Dio* (con Emilio Solfrizzi, 2009) e *Il pasticciere* (con Antonio Catania e Ennio Fantastichini, 2012). Appassionato di calcio, gioca come difensore centrale nell'Osvaldo Soriano Football Club, la nazionale di calcio degli scrittori.